

Il profumo di Emma
romanzo di Thomas Tono
ISBN 978-88-6438-098-8

© 2010 Editrice ZONA
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it – info@editricezona.it
ufficio stampa: Silvia Tessitore – sitessi@tin.it

progetto grafico: Stefano Ferrari

editing e impaginazione: David Nieri Servizi Editoriali

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di maggio 2010

Thomas Tono

IL PROFUMO DI EMMA

ZONA

Nota dell'autore

Personaggi, luoghi e avvenimenti descritti sono mie libere e fantasiose rielaborazioni di fatti di cronaca italiana realmente accaduti.

Il sole divenne nero come un sacco di crine, la luna diventò del tutto simile al sangue, le stelle del cielo si abbattono sopra la terra, come quando un fico, sbattuto dalla bufera, lascia cadere i fichi immaturi.

Rivelazione 6: 12b-13

al confine di due mondi, in una piccola e roscchiata isola del Mediterraneo...

Prefazione. Confine

La testa rotolò nel tinello come un vecchio pallone di cuoio miseramente sgonfio che aveva smesso per sempre di rimbalzare.

Il sangue, come denso succo alla fragola, affluì pigramente nel sifone – l'entrata nel mondo buio e claustrofobico fatto di fredda tubatura, dove i liquidi rancidi dell'umanità si spogliano della loro artefatta civiltà –, risucchiato da una piccola elica nel centro del rosso.

Le braccia ruzzolarono dentro, del tutto simili a grosse zucchine.

Due bei pezzi di manzo sbattuti sul tavolo del macellaio scortese ricordavano il suono delle gambe.

Plaf.

Un rumore asciutto.

Plaf.

Brutale, nella sua semplicità.

Ma qualcuno deve pur farlo, pensò il Demone, con il ferro dell'ascia imbrattato del succo alla fragola avanzato, guardando l'impugnatura di legno tra le sue mani. Pelose e dagli artigli aguzzi.

Occhi rossi che scrutano il lavoro fatto.

Il tinello sazio.

Ferro, lavato con cura nell'acqua salata del mare e poi trascinato sulla sabbia ancora tiepida di risate felici dei piccoli costruttori di castelli.

Trascinato ad asciugarsi dal sale purificatore, appagato nel farsi massaggiare la cuneiforme schiena, indolenzita dall'estenuante lavoro.

Trascinato da quella creatura curva su se stessa e dal capo di caprone, il ferro a forma d'ascia disegnò sulla sabbia della riva una lunga linea di confine che separò, solo per un istante lungo un'onda, le dolci e sinuose creature dell'acqua dalle depravate presenze che solcano, con i loro duri zoccoli, la terra dei demoni.

La Candelaia e la porta del Drago

Le candele si erano lasciate squagliare sul bordo della vasca. E Virginia, esausta, le osservava squagliandosi con loro. Profumavano di Emma, la sua amica. Lavanda, rosmarino, timo e olio d'oliva che si incontravano per impastarsi nella pelle morbida di lei, delle sue esili mani che avevano dato forma e vita a quel fuoco che divorava ingordo il suo operato.

La candelaia Emma, probabilmente per gelosia, le rammentava la sua presenza con quei profumati doni di cera, attenta che il suo odore non svanisse via troppo velocemente dalla sua mente che sprofondava in pensieri come macigni.

– Devi rilassarti piccola, ci sono cose che possiamo controllare, altre no. Non farti da paladina del bene. Tu e io non possiamo fare nulla. Vedrai che tutto si aggiusterà. Magari tutto è solo un grosso malinteso. Ecco. Brucia un po' di cera delle mie candele, vedrai che poi ti sentirai meglio.

Questi erano i consigli dell'amica dalla chioma rossa. E occhi verdi che scrutavano la reazione alle sue consolanti parole.

Dalla finestra aperta arrivava il suono del mare, che azzannava a morsi la terra nemica.

L'odore di carta alle pareti di libri.

L'acqua nella vasca che avvolgeva tutto e che sapeva di coperta calda.

Solo i piedi e la frangetta con i lunghi capelli neri ne restavano fuori. Sul primo dito del piede sinistro un anello di metallo antico con una piccola svastica incisa sopra. Un piercing sulla

narice sinistra in un piccolo e timido naso a punta e un altro aganciato al labbro inferiore. Bello polposo, quest'ultimo. Uno al centro della lingua e un'altra dozzina sparsa tra le sopracciglia e le piccole orecchie leggermente a punta. Nonostante tanta ferraglia, risultava essere sempre una creatura piccola e gracile. Occhi come due corvi neri e dita leggere e trasparenti come carta velina. Carpe Koi disegnate sul corpo con colori orientali, che sguazzavano sinuose e docili nel loro mondo liquido, che giocavano a rincorrersi e a schizzarsi, disegnando nella schiuma dei fiori dai grossi petali resinosi e dalle forme impalpabili. Segni arcaici comprensibili solo alle creature della stessa essenza. Quegli esseri sacri che risalgono le cascate impervie della terra dei demoni per raggiungere la porta del Drago e sottrarsi al dolore della carne umana. Per divenire dragoni anch'essi. Eterni.

Dopo aver imbucato tutto il giorno, in sella alla sua bicicletta, quel calore liquido di Emma la faceva sentire bene. Le faceva dimenticare, per alcuni istanti, i nomi e cognomi di tutti gli isolani del suo giro. Nomi spesso con il volto a forma di cassetta postale, ma che comunque sapevano riempirle la mente per l'intera giornata.

Spesso, anche nella notte, comparivano nei sogni con quelle teste a spigoli, a ricordarle che la settimana prima aveva ancora invertito le lettere con il solito vicino. E anche quello aveva la testa con la fessura di ferro al posto della bocca.

– Deve stare più attenta signorina, non voglio far sapere i fatti miei a quella lattaproletaria del mio vicino. Lei è pagata da noi contribuenti per fare un lavoro responsabile. Faccia attenzione: è l'ultima volta che glielo dico, la prossima chiamerò il suo ufficio e mi farò passare il suo capo. E vedrà che poi non si sbaglierà più. Glielo garantisco io, quanto è vero che ho una cassetta postale di ferro, battuto in Inghilterra da un mastro che lavora solo per Buckingham Palace, sopra il mio collo.

Ecco, tutto scompariva dentro a quella coperta calda che sapeva di Emma.

Teste intersiate da fabbri esperti.

Teste di latta stampate dalle macchine.

Teste di cazzo, anche.

Teste di cazzo, che erano sicuramente coinvolte nel rapimento di una bimba di undici anni e delle sue due cuginette di sei e nove, portate via mentre aspettavano lo scuolabus e che nessuno aveva più visto da quell'ultima disgraziata mattina.

Tre dolci e indifese creature nelle mani di chissà quale demone.

Teste di cazzo, forse le stesse, che avevano rapito la vecchia Luigina e il suo tè che sapeva di casa. Amava chiamarla Zietta, lei.

Nelle giornate piovose l'aspettava sorridente, dietro l'alone del suo respiro sui vetri della finestra che dava sulla strada, per offrirle il caldo intruglio magico donato direttamente dalle sue mani rugose di dolcezza e pazienza. Al riparo dal mondo. Era diventato un rituale di purificazione, e il sorriso di porcellana che accompagnava la tazza sacrale nelle sue mani riempiva i suoi occhi come poche altre cose riuscivano a fare.

Quel pomeriggio che Dio la mandava, capì subito che le era successo qualcosa.

Il vetro della finestra, freddo, bagnato solo dalla pioggia.

Lei con il borzone ricolmo di lettere, le mani strette sul manubrio della bicicletta, camicia azzurra di ordinanza, la testa verso l'alto e le gocce di pioggia che battevano sulla pelle delusa.

Sparita per sempre, probabilmente.

Ecco, forse quelle teste di cazzo erano difficili da cacciare via solo con una coperta, tra l'altro cortina di gamba, e spezie donate per gelosia dalla cara Emma.

Si grattò la testa, non molto convinta di gettarsi dentro la schiuma. Grattò forte, con la speranza di staccare dal cuoio capelluto quei malsani pensieri.

Le creature sacre provarono a trascinarla sotto, nel loro mondo, per distrarla un po' da quello di sopra. Lei, dapprima riluttante, si lasciò poi catturare. Sconfitta.

Sinuose, nuotarono insieme, sfiorandosi appena, danzando felici, arcaiche forme: danze di preparazione al lungo viaggio che le attendeva.

Un lungo viaggio verso le cascate che conducono alle porte del Drago.

E le teste di cazzo a galleggiare sopra di loro, come fossero di sughero.

A filo d'acqua.

Il vecchio del mare e il giovane mozzo rumeno

A filo d'acqua, il raffio uncinato s'infilzò nella carne, scavando nelle sue interiora e dilaniandola, sollevandola poi di peso fuori dal suo mondo.

Il corpo ancora vivo, scaraventato sotto bordo, venne poi terminato con un grosso martello di gomma, a colpi secchi e precisi.

Infine, un coltello a serramanico incise prima il basso ventre e poi sotto le branchie.

– Edu, non mi dirai mica che tratti così le ragazze che si rifiutano di giocare col tuo piccolo raffio...

Una grassa risata esplose dalla bocca di un vecchio sdentato di nome Misrak, ma che amava farsi chiamare Scienza, da quante ne sapeva sui misteri del mare. Alito che olezzava di aringa e uva acida, rughe come solchi nella schiuma di mari scuri e lontani sulla pelle nera d'Africa italiana. Una stringa stretta sui fianchi, a tenere su le miserie.

La mano del giovane mozzo, taciturno pescatore, si ficcò dentro la piccola incisione nella branchia e svuotò con mestiere il corpo. Le interiora sbordarono riempiendo completamente il secchio per la pastura. Silenzioso, con possenti arti superiori in tessuto umano, bicipiti e tricipiti rigonfi di rabbia, legò a una fune la coda del tonno. Poi sollevò da solo l'essere di grossa pezzatura e lo gettò fuori bordo, esanime nel suo mondo a sciacquarsi dal sangue.

– No vecchio, Edu le gonfia solo di botte...

Il vento da nord-est, che saliva con la marea mattutina in un cielo che andava scurendosi, gli scompose i capelli di crespo

biondo, cresciuti sopra una piccola testa cesellata con arte primitiva su un grosso tronco di legno caucasico. L'immagine lo fece assomigliare a un possente vichingo della terra di Thor, di ritorno da un lungo viaggio glorioso di conquiste. In posa, per un ritratto ai posteri.

Il vecchio Scienza scrutò il mare con occhio amichevole. Le onde iniziavano a gonfiarsi, sempre più minacciose. Ingoiò il collo di una bottiglia scura e ingurgitò una bella sorsata di rosso mandando giù della carne di aringa.

– Figliolo, sarà meglio spostarsi da qui e riportare il culo a terra prima che il signore dei mari si incazzi per davvero...

La mano raggrinzita, ma ancora ferma, indicò nel nulla un punto distante ma preciso.

Il giovane vichingo guardò in lontananza, ma non vide nulla di particolare.

Sotto al suo sguardo, la scia di schiuma dello scafo s'impastò con il sangue degli esseri legati e svuotati a traino. Legati, svuotati di vita e trascinati via, come cimeli di un'infinita guerra dei due mondi. Terra e mare.

Una parata in memoria di chi ancora là sotto sguazza, inconspicuamente vivo.

Le casette bianche, ammassate come piastrelle disegnate con finti fiori di buganvillea rossi, bianchi e viola, raschiate via da una vecchia parete della cucina e buttate a casaccio sulla costa, attendevano le prime luci nell'oscurità della baia. I capanni dei pescatori, issati su palafitte di travi in legno raggrinzite del tempo e dal sale, sembravano dei vecchi pensionati ingobbiti e pensierosi con i piedi ad ammollo ad aspettare che i primi raggi di sole riscaldassero l'acqua dal suo buio freddo. Ad aspettare il primo consolatorio bagno.

Vecchie carcasse ancora abitate dai pescatori, ma abbandonate a se stesse.

La luce tardava ad arrivare. Le grosse nuvole, pregne di elettricità e brutti presagi, riempivano l'orizzonte a nord-est. E minacciose si spostavano. Cacciate dalle creature del mare, sembravano puntare dritto la terra degli uomini...

Al di là del confine.

La terra difesa dalle grosse scogliere attendeva silente. Il molo del porto tirato su proprio a ridosso del confine, ingrigo dal cielo, era saturo di sciacalli d'ogni stirpe e razza con le tasche piene di banconote e fame, scomodati fin dentro le prime linee per la succulenta refurtiva di guerra: randagi quadrupedi, volatili spennacchiati e avidi commercianti di pesce.

Tra quegli sciacalli d'ogni sorta e specie, sotto un paio di folti baffi grigi con un toscanello nero come la pece in bocca, camminava su e giù per le banchine un ammasso di carne floscia, pelata e grondante di sudore, completamente assorta dai suoi pensieri da non accorgersi neppure di quelle losche figure che si aggiravano nell'ombra grigiastra di quel mattino.

Al passaggio di quella grossa e scomoda figura cupa di pensieri, tra le righe degli avvoltoi i pescatori già approdati sfoderarono un teatrale saluto di finto rispetto. A mezzo ghigno. Sputando a terra al suo passaggio, maledicendo quella disgrazia vivente.

Incastonati nella pelle tirata, due piccoli occhi arrossati dal fumo, vigili verso il mare e sempre meno interessati a quella marmaglia immonda attorno, esaminavano in silenzio l'ultimo peschereccio di ritorno. Quello del vecchio Misrak e il suo biondo vichingo.

Disegnata sullo scafo della macchina da guerra, una suadente sirena dai capelli rossi, lisci e lunghi, reggeva tra le mani alcune lettere intarsiate in oro. Rock'n'roll.

– Guarda figliolo, abbiamo visite – urlò il vecchio Scienza al timone per farsi sentire da Edu, indicando tra gli sciacalli la

figura dietro la coltre di fumo toscano. Il ragazzo, statuario in prua, attendeva le ultime spennellate per il ritratto. – Fai parlare me, scimmione. Tu taci, che ti viene meglio.

La risata, sazia di brutalità, sovrastò il rumore metallico del motore e i pensieri dello scimmione a prua.

Attraccato il peschereccio al molo, Misrak scese facendosi il segno della croce, com'era sua consuetudine prima di mettere piede a terra, e a suon di calci si fece spazio tra l'ammasso di sciacalli accorsi.

– Maresciallo Luigi Bertone, cosa vi porta fin quaggiù... All'inferno. Non siete soddisfatto del lavoro fatto dai vostri tirapiedi l'altro giorno, giù ai capanni?

Il vecchio pescatore guardava dritto negli occhi la disgrazia sorridendo amichevolmente, trattenendo la lingua a morsi.

– Maresciallo Capo, Misrak.

– Ah, mi scusi Maresciallo Capo, io sono solo un umile pescatore, queste cose non le capisc...

– Sì, può bastare così, vecchio... – il Maresciallo diede una bella tirata al sigaro guardando di peso il pescatore. – Lo sai che fin quando ci sarò io a controllare, voi ragazzi potete stare tranquilli. No?

– Signorsì, capo.

– Ma volete veramente che rimanga io a controllare i vostri loschi traffici? – chiese il Maresciallo, dandogli una bella pacca sulla spalla, quasi amichevole. Il vecchio Scienza sorrise, senza sapere bene a cosa stesse alludendo. – Abbiamo battuto ogni granello di sabbia di questa fiorente e solare isola, ma niente. Prima noi, poi quelli venuti da Palermo, e infine il Ris di Parma, ma niente. Sembra che questo sia veramente un posto magico. La gente sparisce. Senza che nessuno veda o senta nulla. Tre piccole bimbe e un'anziana donna sola inghiottite nel regno fatato dell'isola. Ci faranno un telefilm gli americani, un giorno, ci puoi scommettere vecchio. Ma come accennavo prima, se verrò

trasferito da un'altra parte, forse quest'isola "che non c'è" diventerà l'isola del "dottor Moreau". Hai presente, no? Quello che si divertiva a infilare nel culo dei cristiani i suoi animaletti da laboratorio, facendoli correre per tutta l'isola come cavie... be', se non hai presente poco importa, ve ne renderete conto presto, tu e i tuoi amichetti ubriaconi. Chissà che fine faranno i vostri beneamati capanni abusivi quando arriverà il mio sostituto. E se non trovo presto quel figlio di puttana che si sta divertendo alle mie spalle, ve ne accorgerete anche voi cosa è in grado di fare il dottor Moreau... – un'altra bella pacca sulla spalla, meno amichevole questa volta. – Voi ragazzi dovete collaborare, Misrak, o saranno cazzi per tutti. Miei, ma anche vostri, prometto. Intesi?

– Maresciallo... Capo, scusi ancora, lei mi lusinga, ma io non ho tutto questo potere. Sono solo uno dei tanti pescatori che tirano a campare la giornata. Anche vecchio, oramai, e un po' rincoglionito ultimamente. Come posso aiutarla io?

Bertone fu distratto da una figura possente che tra gli sguardi e le code degli sciacalli scaricava il pescato vicino al gancio per la pesa. Il vichingo biondo reggeva su entrambe le spalle, sgonfiate come tappeti arrotolati, le creature strappate al loro mondo. Gocciolavano ancora il poco sangue rimastogli dentro sopra il petto liscio e imbottito del venditore, in lunghi rivoli densi e rossi.

– E del bestione, cosa mi dici? – il Maresciallo indicò nella direzione del venditore di tappeti branchiati. Mentre attendeva una risposta dal vecchio, con la mano libera si grattò i peli unti di sudore sul torace, avvolti e intrecciati intorno a una collana d'oro che portava appesi un grosso corallo rosso a forma di corno e una massiccia croce d'oro.

– Chi, Edu? – il vecchio se la rise. – Quello è tonto dalla nascita. Non farebbe male a una mosca, almeno finché vola fuori dall'acqua. Sì, ha la testa calda e il coltello facile, come tutti i rumeni, ma è tonto. Non sarebbe in grado di far sparire

nessuno, figuriamoci quattro cristiani. A meno che... visto quello che mi costa a tavola e quel che riesce a ingurgitare, non se li sia mangiati a colazione...

Come sorriso gli mostrò i quattro denti marci seminati qua e là dentro la bocca. Unici supersiti alle nocche dei suoi compagni di merende giù nelle malsane taverne. A bere vino e sfogare la rabbia a suon di bestemmie e calci.

– Cristosanto, c'è poco da stare allegri vecchio, tieni a bada i tuoi ragazzi. E soprattutto, voglio che tu mi tenga aggiornato sui rumeni, soprattutto quelli di fede musulmana, in particolar modo quella testa calda di Raou. Me ne ha già combinate troppe. Qualsiasi cosa sospetta che ti saltasse all'occhio, tu vieni a dirmela. Intesi?

Il vecchio smise di sorridere.

– E se poi salta fuori che era uno dei tuoi, e tu hai taciuto, potete dire addio alle vostre merdose baracche. Ci siamo capiti, vecchio?

– Farò il possibile, Maresciallo Berto... scusi, Maresciallo Capo Bertone, farò il mio possibile... – la lingua ormai non la sentiva più, indolenzita e gonfia sotto i pochi denti.

– Ecco, bravo vecchio, così si parla tra gentiluomini... e già che ci sei, vecchio mio, dammi un paio di quei branzini che ho visto portare giù dal tuo “amico tonto”, quello tutto muscoli e niente cervello...

Spense sotto la suola dello stivaletto il mozzicone rosicchiato fino alla punta delle dita. Sopra la sua testa e quelle dei venditori e degli sciacalli, fasci di luce squartarono, per alcuni brevi attimi, le dense nuvole che ormai avevano iniziato l'esodo al di là del confine, illuminando in alcuni punti il fondale marino, quasi cercassero in quel buio profondo il traditore e vile colpevole della brusca cacciata da quel mondo.

Ma gli esseri della terra non videro nulla e ritornarono al loro commercio.

La sala da tè

Niente sole quella mattina a rosicchiarle la testa. Almeno una cosa gira per il verso giusto, sospirò Virginia.

I pedali della bici sembravano zavorrati ai suoi pensieri, e oltretutto Emma le era sembrata più inquieta del solito, quella mattina. E la cosa non le era piaciuta per nulla, lei era l'amica da incoraggiare. Era sempre stato così. Emma il bulldozer, lei il gattino abbandonato sul ciglio della strada. Emma creava candele rilassanti e lei consumava candele per rilassarsi. Il giusto equilibrio delle parti. Non sapeva esattamente cosa si doveva fare a parti invertite. E quando era nervosa si toccava di continuo il piercing sul labbro, irritandolo irrimediabilmente per tutta la giornata.

Avevano fatto colazione assieme, quella mattina. Giù al bar "al Porto". L'unica vera attrattiva dell'isola, dove tra l'altro, di tanto in tanto, alla sera qualche gruppo musicale strimpellava dal vivo, e dove al mattino seguente, ancora tra i fumi alcolici e isterici del rock, si sfornavano croissant caldi e cappuccini schiumosi. Per il resto, bettole e cantine malsane frequentate solo dalla feccia del mare, le preferite di Virginia. Che ultimamente non frequentava più di tanto, trovando ben poche cose a cui brindare.

Dunque, cappuccini schiumosi e croissant caldi, e la conversazione era scivolata subito sul suo nuovo progetto per il misterioso laboratorio. Un sacro sanctorum negato alla vista dell'intera umanità. Compresa Virginia, che aveva sempre felicemente accomodato quell'esigenza di privato anche a lei molto cara.

Saponette speziate: cannella, timo selvatico, semi d'anice, zenzero e tanta passione e amore per soddisfare i clienti

più esigenti. Saponette specifiche per ogni problema e sfizio. Dall'amore all'impotenza, passando per le ringiovanenti e rassodanti. Una buona e redditizia alternativa alle candele naturali e rigeneranti che negli ultimi tempi, sempre più faticosamente, riusciva ad appioppare all'erboristeria sulla terraferma.

Si spostava di continuo i capelli ramati da una parte all'altra della nuca, ticchettando il cucchiaino sul fondo della tazza, con lo sguardo assente.

Forse è sconvolta anche lei da ciò che sta travolgendo la tranquillità dell'isola, pensò Virginia vedendo l'amica mordersi ripetutamente il labbro inferiore, le palle degli occhi a rotolare sul fondo della tazza nella schiuma del cappuccino.

– Prendi troppo a cuore il tuo lavoro. Rilassati. Stasera ti porto fuori a cena e poi... ah no, scusa. Mi ero dimenticata, stasera non posso... Andrea, ecco. Andrea non l'hai più sentito, sembravate intendervela voi due, no?

L'amica provò ad alleggerire la conversazione, accarezzandole la mano appiccicata al cucchiaino che mescolava con ritmo costante le due palle orbitali nella tazza.

– Credo che abbia un'altra, lo stronzo vigliacco...

Il buco sul labbro per far spazio al piercing era andato a farsi fottere per il resto della giornata.

Ecco come concludere ottimamente una conversazione e iniziare una nuvolosa e pesante giornata di lavoro, pensò la postina, con la borsa piena di corrispondenza da imbucare, remando contro la salita impervia e con l'amica in difficoltà emotiva ancorata ai pedali.

Non sapeva proprio tenere chiusa quella boccaccia creacisini. Come psicologa o parrucchiera sarebbe stata sicuramente un disastro professionale, in tutti i sensi. E come amica? Be'... forse lo stesso, pensò.

Liberata dal pensiero dell'amica, ora i pedali sembravano legati a un paio di elefanti in carrozza.

Il mare aveva portato sopra la sua testa nuvole cariche di brutte cose.

La salita sulla collina che portava alla cittadella cinta di bianco non le era mai sembrata così lunga e a picco. Il sindaco, il suo senso cristiano e le sue manie di grandezza dovevano aver lavorato tutta la notte per allungarle le sofferenze quotidiane.

La prima goccia la colpì sulla fronte appena entrata nella cittadella bianca, proprio quando pensava che il peggio fosse passato. Le strette viuzze sembravano abitate solo da gatti striminziti e fichi d'india tardivi.

I paesani si erano barricati dentro le mura di casa alla prima avvisaglia di maltempo. Atterriti da quel fastidioso frastuono del cielo, per nulla abituati a quel tempaccio, erano fuggiti al riparo dall'odiato nemico e le sue fastidiosissime gocce d'acqua. Le genti di quella terra non amavano particolarmente la sua presenza.

La seconda goccia arrivò con il resto della compagnia.

– Ecco, cazzo.

E al numero 8 del vicolo Due Corvi non c'era più la tazza calda della Zietta ad aspettarla paziente dietro la finestra del primo piano. Nascosta dietro un alone di vapore tiepido. Come le sue carezze rassicuranti sull'uscio, che la sfioravano dentro prima di rigettarsi nel fiume di cassette affamate e bagnate.

Tiepide, come le sue poche parole.

Il borsone volò oltre la ringhiera, seminando un po' di lettere sull'erba già bagnata dalla pioggia.

– Cazzo, no...

La visita obbligata a casa delle bimbe scomparse non aveva portato a nulla. Mani e volti trasparenti ad attendere lunghi e vuoti telegrammi di condoglianze. Non una parola. Non un

SOMMARIO

Prefazione. Confine	9
La Candelaia e la porta del Drago	11
Il vecchio del mare e il giovane mozzo rumeno	15
La sala da tè	21
La Porta. Una piccola testa decapitata	30
La Grande serra	41
Un grosso culo da favola. La deposizione	55
Nefast	65
Sabbia	69
Io sono qui	73
Emma morta, possibile?	80
Giù, tra la feccia del mare. Dissolvenza	85
In due, come Dio li aveva creati	93
Bolle organiche	104
Tamburi caramellati	107
Zombi al rovescio	110
Virginia, così mi chiamo. Viva è ancora viva	113
La casa dei piccioni	130
Epilogo. Mangiariso e la baia dei pirati	140
<i>Ringraziamenti dell'autore</i>	143

www.editricezona.it
info@editricezona.it